

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **90 (1948)**

Heft 3

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

FEBBRAIO 1798⁽¹⁾

Il 19 giugno 1797 Napoleone, arrivato da qualche giorno a Como, si era presentato alla frontiera di Chiasso e, fatto deporre le armi ai dragoni che lo accompagnavano, si era spinto, con un seguito di 48 persone a cavallo, fino a Capolago.

L'escursione non era certo dovuta a un capriccio turistico. Il creatore della Repubblica Cisalpina voleva farsi una idea esatta della plaga. Al console del Comune e a un barcaiolo rivolse parecchie domande: se si trovassero truppe regolari nella regione, se le barche cannoniere francesi del Ceresio avessero colà fatto la loro comparsa, dove si trovasse Campione e in quanto tempo ci si arrivasse, se i baliaggi italiani fossero stati conquistati, se non fossero quegli abitanti sudditi, e di quale Cantone ...

A Campione non venne: avendo saputo dal barcaiolo che la distanza comportava un'ora di barca, «non ho tempo», disse, e la cavalcata ricominciò, per il ritorno.

Da queste richieste traspaiono preoccupazioni che vanno oltre il semplice desiderio di chiarire rapporti e incidenti di confine con uno Stato neutrale: traspare la questione del confine stesso.

In un primo tempo Napoleone ebbe la propensione di unire i baliaggi italiani alla Cisalpina, e in questo senso fece le opportune suggestioni al Direttorio di Parigi. Scriveva infatti al Di-

rettorio il 14 maggio: *Il faudra obtenir des Suisses les baillages italiens.* Più tardi pensò altrimenti: ne' colloqui di Parigi (da Milano era partito il 9 novembre 1797), avuti con Reubel membro del Direttorio, con Pietro Ochs tribuno rivoluzionario di Basilea, con Cesare Laharpe, si venne al proposito di *rivoluzionare* la Svizzera aprendo così le prospettive per l'organizzazione della Confederazione su basi democratiche ed ugualitarie. Ochs fu incaricato di elaborare la nuova costituzione, e nella stessa furono inclusi i baliaggi italiani. Nel gennaio 1798 Bonaparte annunciando al Direttorio Cisalpino il rivolgimento compiuto nel Paese di Vaud e in altre parti della Svizzera aggiungeva queste frasi decisive: *Nous savons que les baillages italiens sont animés d'un même esprit, nous croyons essentiel que dans ce moment-ci ils imitent le Pays vaudois et manifestent le voeu de s'unir à la république helvétique.* Il fatto che proprio allora s'andava impegnando la lotta per la distruzione dei governi aristocratici ed oligarchici della Svizzera, mentre dava importanza massima al movimento di emancipazione de' sudditi, gettava in linea secondaria la questione dell'incorporazione de' baliaggi a sud o a nord, poichè la patria morale doveva essere

(1) Commemorazione fatta alla Radio Svizzera Italiana il 14 febbraio, per le Scuole Superiori del Cantone.

ormai una sola, quella dei diritti dell'uomo; ciò spiega come Napoleone potesse, nella stessa lettera, dopo aver stroncato le speranze annessioniste del Governo cisalpino, far seguire in buona fede la raccomandazione di servirsi *de tous le moyens pour répandre chez ces peuples l'esprit de liberté... excitez-y un mouvement qui accélère le mouvement général de la Suisse.*

* * *

A questo punto vien fatto di chiedersi: la nostra indipendenza e l'orientamento politico che l'accompagnò sono da considerarsi semplici apporti dal di fuori? E' letteralmente vera la frase secondo la quale fu la *libertà* a conquistare i Ticinesi, e non i Ticinesi a conquistare la *libertà*?

Per rispondere a queste domande una distinzione è assolutamente necessaria.

Bisogna distinguere fra i vari elementi della popolazione. Le valli, le campagne, prive del contatto con il mondo culturale e con il fervore delle idee, non avevano alcun desiderio di uscire dallo *statu quo*; un distretto rimaneva estraneo all'altro, non c'era opinione pubblica e nessuna coscienza, salvo casi individuali, della eccezionale gravità del momento storico: quando il vento della liberazione già soffiava alle porte i Comuni del Locarnese sentirono problema urgente quello di chiedere ai Sovrani la separazione dal Borgo di Locarno. Il governo balivale aveva tante pecche e illogicità di sistema e nulla faceva, oltre la funzione di gendarme, per la popolazione, ma i contatti con quel governo erano minimi, nulle le imposte propriamente dette, inesistente quasi il servizio militare, indisturbato il ritmo dell'emigrazione. Se non c'era il buon governo, c'erano i vantaggi della *pax helvetica* sperimentata da trecento anni: com'era possibile, in queste condizioni, pensare a un repentino salto fuori dell'ordine costituito? Tra i landfogti ce n'eran dei buoni, con i quali veniva a mancare ogni traccia di rancore. Sintomatico il caso dei cittadini di Cevio, che, al momento del defini-

tivo tramonto dell'autorità balivale, nel marzo 1798, pregarono il landfogto Kyd di rimanere fra loro come libero cittadino e assumere la carica di presidente del nuovo tribunale.

Questa popolazione valligiana e campagnola si trovò libera dal vincolo di sudditanza proprio per impulso delle esteriori circostanze, e creò i governi provvisori quando ormai l'impalcatura della vecchia confederazione era in rovina.

Ben altre le propensioni di una parte notevole del ceto borghese, specialmente fra intellettuali e professionisti. La propaganda delle idee nuove li aveva guadagnati alla causa repubblicana e popolare, sicchè compiacenti seguivano i progressi della rivoluzione. E tutt'altro che immuni erano gli ecclesiastici, investiti anch'essi dalle correnti illuministiche e non di rado già avvicinati al giacobinismo dalla corrente giansenista tenacemente antigesuitica, e in definitiva antipapale e laicizzatrice. Nel numero erano abati di larga coltura, come l'Agnelli e il Vanelli, e anche preti e frati che al credo religioso sostituivano il credo politico. Esaltato giacobino fu, ad esempio, il prevosto di Varese, *Lattuada*, che a Milano divenne tribuno e pubblicista, e tra l'altre cose protestò contro la concessione d'una modica pensione alle monache e ai frati mandati fuori di convento.

Alla vigilia del 1798 la corrente nostrana dei novatori si trovò divisa in due partiti: i *libero-svizzeri* che volevano l'indipendenza con l'unione, su piede di uguaglianza, alla Svizzera; e i *libero-cisalpini* orientati, per ragioni facili a comprendere, verso la Cisalpina. L'annessione di Campione e della Valtellina alla Repubblica Milanese aveva invigorito le facili speranze di questo partito, il quale si teneva in contatto con i *patrioti* lombardi, con gli emissari dei clubs di Milano, di Como di Varese. Certamente in quei convegni fu deciso l'attacco a Lugano.

* * *

Noti sono i fatti del 15 febbraio 1798 nelle linee principali, e noti anche, agli

studiosi, abbondanti particolari grazie a recenti pubblicazioni di fonti ignorate o poco conosciute, come la *Cronaca* di Antonio Maria Laghi, la *Cronaca* di Zaccaria Torricelli, la *Relazione* dell'avvocato Sacco al Circolo Costituzionale di Milano, ecc. Un saggio critico imporante già l'aveva dato Emilio Motta cinquanta anni fa con l'opuscolo *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*. Uno studio veramente obiettivo manca ancora.

Qui basterà segnalare alcuni punti e offrire alcuni chiarimenti per una comprensione non superficiale e non settaria degli eventi.

La sera del 14 febbraio già si avevano a Lugano notizie di preparativi a Campione per uno sbarco, e guardie erano state collocate in vari luoghi del borgo dal comandante dei volontari di città (volontari bianchi) *Ambrogio Luini*. Un gruppo di sei volontari presidiava il Corpo di Guardia sorgente poco discosto dall'attuale imbarcadero.

L'approdo degli invasori avvenne presso la foce del Cassarate, circa due ore avanti il far del giorno. Eran forse 200 uomini, molti dei quali avventizi assoldati per l'occasione; ma coloro che capeggiavano la compagnia erano luganesi del borgo e del distretto — e io mi limito a citare i fratelli Stefano e Rodolfo Riva, i due Galeazzi, Felice Bellasi, l'architetto Zaccaria Re di Sonvico, Giovanni Reali di Cadro, Giacomo Barca di Bioggio, don Domenico Cremonini di Melano.

Delle tre colonne che a detta del Torricelli dovevano raccogliersi e partecipare all'azione, — una per via Canova, un'altra con approdo nel mezzo della riva, una terza da via Nassa — solo la prima fece comparsa. In via Canova una parte deviò a destra verso il centro del borgo per assicurarsi degli sbocchi dei quartieri, e l'altra andò innanzi e attaccò il Corpo di Guardia con una scarica di fucilate, dando così inizio ad una sparatoria che presto si mutò in zuffa a corpo a corpo. Accorsero altri volontari e popolani, mentre il rullo del tamburo e gli spari e le campane a stormo di tutte le chiese riempivano l'aria

di assordanti frastuoni. Gli assalitori dovettero ripiegare e ritirarsi verso le loro barche. Ma un drappello di 15 audaci, con alla testa Zaccaria Re, e partecipe Rodolfo Riva, aveva fatto irruzione nell'Albergo svizzero e, salito alle stanze dei due ambasciatori dei Cantoni, li aveva posti in istato di arresto. Una folla, più o meno armata, andò ingrossando sotto le finestre e ne risultò una strana situazione: gli assediati si trovarono a lor volta assediati. Rodolfo Riva tentò di calmare la furia popolare obbligando lo Stockmann a dare ordine scritto di cessare il tumulto; quell'espedito non ebbe efficacia. Il gruppo dovette capitolare e prendere anch'esso la via del lago.

« *Il sole era già alzato e ridente* » ci fa sapere a questo punto il Torricelli, che era pure tra i sequestrati nell'albergo. La folla salutò i prigionieri liberati e i *semivivi* ambasciatori. Per il momento il compito era terminato. Ma proprio alloro incominciava la giornata vera della rivoluzione luganese. L'attacco dei filo-cisalpini fu come il colpo di sferza che trae il sangue alla superficie. I luganesi trovarono in sè una nuova persuasione e il necessario coraggio. Quella stessa mattina una parte del popolo ritonò in Piazza Grande e ivi piantò l'albero della libertà cui sovrappose il simbolo dell'unione alla Svizzera. E affinché l'indipendenza fosse posta fuori di discussione il popolo volle il consenso dei Rappresentanti. Costoro dichiararono per iscritto che, pur non essendo autorizzati ad approvare, del pari non potevano disapprovare.

A sera tarda il *Consiglio di Reggenza*, riunito alla meglio e tramutato in *Consiglio provvisorio*, emanò il proclama della libertà luganese, inserendovi — per amore della civile convivenza — la clausola dell'amnistia per tutti gli implicati nei disordini *recenti*.

Il giorno dopo si fissò la convocazione del Congresso Generale del distretto per la domenica 18 nella chiesa di S. Antonio.

Un'altra piccola ma significativa rivoluzione si produsse nell'interno del

Comune; nella pubblica amministrazione, fin allora riservata ai soli patrizi, si dovette concedere la partecipazione ai cittadini non patrizi; il sistema chiuso patriziale era così tramontato, prima che intervenissero le leggi egualitarie della Repubblica Elvetica.

Motivi di vivo compiacimento porgevano intanto la generosa lettera di rinuncia di Basilea, spedita il 13 e giunta il 18, e le risposte del Governo di Milano le quali gettavano a mare i perturbatori dell'ordine. Ma il vecchio antagonismo tra campagna e città e il dislivello fra mentalità nuova e vecchia generarono avvilitamenti e segni di crisi. Il Congresso distrettuale si mostrò tutt'altro che entusiasta della libertà *dei signori luganesi*, e ci fu chi minacciò il ritorno allo stato di prima; la Reggenza non fu all'altezza del momento poiché invece di governare, come ne aveva mandato, non seppe far di meglio che riconsegnare le funzioni ordinarie di governo, sia pure a titolo provvisorio, al landtogo Traxler. Un miglioramento della situazione lo si ebbe solo con la venuta a Lugano, il 10 marzo, del generale francese *Chevalier*, il quale impartì gli ordini per la *democratizzazione* (che in concreto voleva dire abolizione dei privilegi e degli attributi della nobiltà), e per la realizzazione della unione con la Svizzera, eccettuato Mendrisio già collegato (ma non *annesso*) alla Cisalpina.

Alla fine di marzo l'unione venne confermata con votazione popolare, e fatta la nomina degli *elettori* prevista dalla costituzione elvetica. Gli altri distretti seguirono l'esempio di Lugano non appena pervenne la rinuncia dei Cantoni. Solo Mendrisio rimase per alcuni mesi con la Cisalpina, essendo stato invaso dai *patrioti* ticinesi acquarterati a Bissone, indi occupato militarmente per ordine del governo cisalpino datato 3 marzo. Ritornò alla Svizzera in giugno, dopo che il generale Brune, ritenendo necessario lasciar libera espressione alla volontà popolare, ebbe ritirate le milizie e concessa la facoltà di votare per la opzione. La Pieve di Riva si era riallacciata a Lugano nei

giorni che seguirono alla venuta dello *Chevalier*. La repubblica ivi creata, di intonazione cisalpina, era durata tre settimane.

* * *

La critica storica — e qui lascio da parte i battistrada del nazionalismo — ha mutato assai il giudizio sui cisalpini ticinesi. La loro aggressione notturna, la disgraziata prosecuzione, da Campione e da Bissone, di altri tentativi che obbligarono i luganesi a uno stato di guerra culminato nella spedizione punitiva di Bissone e la puntata su Mendrisio (4-8 marzo), l'uccisione di Giovanni Taglioretti il cui cadavere, secondo la logica passionale, chiamava vendetta — tutto ciò, forse più della discrepanza politica, li espose alla esecuzione, li bollò del marchio dell'infamia. *Briganti* furono detti, e *malviventi*, e a più riprese dannati all'ostracismo e a confische. La sera stessa del 15 febbraio ci fu una specie di sollevazione causa la concessione dell'amnistia, e dai proclami affissi sui muri si cancellarono le righe che contenevano la concessione stessa. Non solo: il giovane Bellasi che il 16 febbraio si era presentato, a nome dei compagni, chiedendo di poter rientrare e collaborare nel nuovo regime di libertà, fu male accolto e imprigionato. Il popolo non seppe perdonare. Temeva l'equivoco politico, e temeva del pari le audacie dei giacobini. E certo non vi era estraneo il consenso degli aristocratici.

Che quei giovani non fossero solo dei facinorosi, lo dimostra la faccenda della spogliazione del Taglioretti: allorché si seppe che il corpo del caduto era stato spogliato di certi *effetti*, segnatamente del bell'orologio a ripetizione, *i patrioti* s'impegnarono per la restituzione e, fosse mancata questa, per un compenso in denaro agli eredi.

Quanto all'orientazione politica, è giusto considerare che allora una patria svizzera nel senso odierno non esisteva, e la vecchia Confederazione con la sequela dei suoi Baliaggi non era ancora disposta a sensi di schietta democrazia.

Ardenti e impazienti, essi cercarono l'emancipazione del paese per la via che si spalancava dinanzi ai loro occhi, carica di suggestioni. Sottovalutarono il vigore del legame svizzero; e la ruota della storia non li seguì. Ma è debito notare che nella rivoluzione del 15 febbraio c'è l'impulso di tutti gli avversari del regime di sudditanza, tanto liberovelvetici quanto libero-cisalpini. Questi ultimi furono, in modo indiretto, efficaci coperatori.

* * *

Di fronte ai Ticinesi tutti Lugano ha il vanto di aver fondato la libertà nostra, di averla ancorata, con intuito tanto superiore alle contingenze, nel porto elvetico. Libertà voluta con maschia risoluzione, come testimoniano le parole pronunciate dall'avvocato Annibale Pellegrini di Ponte Tresa, la sera stessa del 15, recatosi a far la richiesta del consenso davanti ai due Rappresentanti elvetici: *Noi domandiamo i sacri diritti, vogliamo la libertà svizzera. Alla fine, dopo secoli di sudditanza, siano noi maturi per reggerci da noi stessi.*

Onore dunque ai Luganesi; e riconoscenza a Basilea che spontaneamente ruppe, con un gesto di generosità, le barriere dell'egoismo politico, aprendo la via alla dignitosa collaborazione sulla base imperitura nella eguaglianza.

Prof. Emilio Bontà

Lettera di Basilea

CITTADINI! UOMINI LIBERI!

Il Comitato del Governo

del libero Cantone di Basilea

ai Reggenti della Comunità di Lugano

Guidati dai principi che abbiamo adottati e giurati, e che noi con sommo piacere vi comunichiamo per ordine delle Autorità costituite, ci troviamo nell'aggradevole situazione di rivolgerci a voi col seguente ufficio, affinché lo partecipiate al vostro Popolo.

Sino al giorno d'oggi voi eravate a noi soggetti, ed anche chiamati nostri sudditi. Ma la perfetta riforma della nostra Costituzione, i principj da noi stabiliti, o solennemente giurati de' diritti imprescrittibili dell'Uomo, della Libertà ed Eguaglianza, e della Sovranità del Popolo, vi trasformano in Uomini liberi. Questo ve lo dichiariamo colla maggior solennità da parte del nostro

Cantone, ed in conseguenza rinunziamo onninamente d'ora in avanti, sino in perpetuo a qualunque diritto e pretesa di Sovranità che sopra di voi rispettivamente abbiamo sino al presente esercitato. Dal nostro canto rinunziamo pienamente al regime che sino all'epoca presente abbiamo avuto sopra li quattro Baliaggi oltremontani; riconosciamo, per quanto riguarda il nostro Cantone, gli abitanti dei detti Baliaggi, così pure voi, per liberi ed indipendenti ed in questa qualità rimettiamo al vostro arbitrio la facoltà di eleggervi una Costituzione democratica-rappresentativa, fondata sulla libertà ed eguaglianza. Quanto di cuore ci consoliamo della rivendicazione dei vostri naturali diritti, altrettanto cordialmente v'offriamo la nostra più sincera fratellanza e la nostra più fervida amicizia.

Caro ed estremamente apprezzabile ci sarebbe ancor più di vedervi strettamente uniti alla nostra Elvetica patria per mostrarvi col fatto nella maggior ampiezza l'ingenuità de' sentimenti che per voi nutriamo.

E con ciò caldamente vi raccomandiamo alla protezione dell'Altissimo.

Li 13 febbraio 1798.

In nome del Comitato di Governo

J. R. Faesch, Presidente

Freiburger, Segretario.

UN CONCORSO DI DISEGNO PER LE SCUOLE MAGGIORI

La Ghilda del Libro Lugano, in collaborazione col Dipartimento della Pubblica Educazione, ha aperto un concorso di disegno per tutti gli allievi e le allieve dell'ultima classe delle Scuole Maggiori, che si chiuderà il 15 marzo 1948.

Con questa iniziativa la Ghilda del Libro ha inteso favorire la passione di ogni ragazzo per il disegno e, grazie alla esposizione dei migliori disegni nel suo salone d'Esposizioni, di offrire una visione di vita e di lavoro ticinese. Il tema da illustrare è « Un aspetto o un lavoro caratteristico del mio paese ».

Una giuria composta dal prof. Ugo Tarabori, segretario di concetto del Dipartimento della Pubblica Educazione, dai pittori Aldo Patocchi e Ugo Cleis, sceglierà i 250 migliori disegni che saranno esposti durante il mese di aprile nella sala della Ghilda del Libro a Lugano. I 25 lavori migliori verranno premiati con altrettanti premi. Inoltre nella Sala d'Esposizione della Ghilda del Libro, sarà posta un'urna entro la quale i visitatori deporranno dei cartoncini con l'indicazione del disegno preferito. A chiusura dell'esposizione, anche il disegno che avrà raccolto le maggiori simpatie dei visitatori, verrà premiato con apposito premio. La Ghilda del Libro e il Dipartimento della Pubblica Educazione stanno stabilendo i 25 premi da assegnare, che saranno annunciati entro il 10 marzo.

DALLA GRECIA ALL'ENGADINA DA OLIMPIA A S. MORITZ

Convinto che i *Giochi olimpici* possono essere la festa della gioventù del mondo intero, la festa della *umana primavera*, una scuola di nobiltà nel mondo moderno minacciato da decadenze e da degenerazioni; convinto che l'*Olimpismo* può dare a questo prosaico mondo, turbato da uno scomposto e a volte brutale straripamento di vitalità, una nuova *Cavalleria* protesa a elevare la propria concezione dell'onore e del disinteresse all'altezza della perfezione fisica, — un idealista, un sognatore, ossia un Uomo, *Pierre de Coubertin* (1863-1937) dedicò la sua esistenza alla rinascita dei ludi ellenici. I suoi sforzi non furono vani. Aperto il fuoco a 29 anni, nel 1892, alla Sorbona, fra lo inevitabile inintelligente scetticismo dei benpensanti, quattro anni dopo, nel 1896, ad Atene, prima olimpiade dei tempi moderni. Quarant'anni più tardi, nel 1936, alla vigilia della morte, da Losanna, radiodiffondeva un messaggio che era sì una testimonianza della vittoria conseguita, ma principalmente un incitamento a mantenere saldo l'aspetto etico e religioso delle risorte Olimpiadi. Gioia dei muscoli, culto della bellezza, lavoro intelligente e tenace per la sanità spirituale della famiglia e della vita civile.

Di quattro in quattro anni, le moderne Olimpiadi si sono svolte regolarmente: fanno eccezione gli anni 1918, 1940 e 1944. A Parigi nel 1900, poi a S. Louis, a Londra, a Stoccolma nel 1912, ad Anversa nel 1920, a Parigi, a Amsterdam, a Los Angeles, a Berlino nel 1936. Nel 1948, a Londra. Accanto alle Olimpiadi propriamente dette, sonvi quelle invernali, a partire dal 1924 (Chamonix); nel 1928 a St. Moritz, nel 1932 a Lake Placid, nel 1936 in Germania, nel 1948 (gennaio-febbraio), a St. Moritz.

Alla *V Olimpiade invernale* di St. Moritz, il 29 gennaio, il discorso d'apertura fu pronunciato da un ticinese, dal-

l'on. Celio, che ha per la seconda volta l'alto onore di essere Presidente della Confederazione Svizzera. Disse l'onorevole Presidente che nelle gare olimpiche ravvisa non soltanto *l'affermazione di un atletismo nobile e severo, bensì anche il confluire su terra elvetica dei rappresentanti di ben 28 Stati amici: non soltanto una tra le più attese e suggestive giostre sportive internazionali, bensì anche un incontro, che altri ne richiama: di uomini di Stato e diplomatici eminenti, al di qua ed al di là dei mari, per ridare agli uomini la perduta pace.* « *Se così non fosse, quale sarebbe il simbolo di quei cinque anelli che costituiscono l'emblema delle associazioni olimpioniche? Quale il senso dei tre aggettivi così chiari e potenti che quell'emblema completano: citius, altius e fortius? Certo: noi crediamo agli sforzi — e li apprezziamo — che vengono compiuti perchè gli anelli simbolici dell'unione fra continenti e Stati si intreccino tanto saldamente da scongiurare il flagello di una nuova guerra. Ma noi sappiamo pure che l'opera dei governi è delicata e faticosa, subordinata come è ad ogni specie di intralci che sfuggono talora all'indagine della opinione pubblica. Troppo è pretendere che su un circoscritto numero di uomini ricada la responsabilità della fortuna o della rovina delle Nazioni. La pace vera non sarà mai prodotto del solo lavoro dei gabinetti e delle cancellerie. Perchè sia vera, cioè stabile e profonda, la pace abbisogna delle sollecitazioni e del consenso dei popoli, masse o partiti, dei popoli nei loro singoli componenti e sodalizi. Oh! allora sì che il dilemma cruciale che oggi tutti ne tormenta sarà sciolto a favore di una pace anche imperfetta: chè, una nuova guerra non risparmierebbe alcuno e supererebbe in devastazioni le peggiori che l'antica e la recente storia ricordano.*

Citius allora: perchè la pace s'avve-

ri conviene agire più rapidamente.

Altius: salire più in alto conviene, verso le vette di un ideale sereno dove gli uomini appaiono nella loro unità universale. Questa unità è desiderio di vita: di vita operosa e fraterna.

Fortius, infine: conviene essere più forti per poterci più fortemente amare: come sportivi, che pure nelle gare serrate e faticose non conoscete odii e rancori. Questo è il messaggio che per voi e con voi da S. Maurizio, Presidente della Confederazione, invio a tutti gli sportivi ed a tutti gli uomini di buona volontà... ».

* * *

Da Olimpia a St. Moritz; dalla remota antichità al 1948...

Olimpia: una spianata nell'Elide, dove il torrente Cladeo mette nel fiume Alfeo. Quivi sorgeva la città di Pisa; quivi tenevansi le feste in onore di Zeus (Giove). I Pisati ne ebbero da principio la direzione. Ma dopo che la città loro fu distrutta (lungo i secoli e i millenni sempre infami distruzioni e massacri) dagli Elei (572 a. C.) a questi passò la direzione, e questi non permisero che la città fosse ricostruita; e il luogo rimase deserto. Solo ogni quinto anno, nei giorni delle feste, ribrulichava di gente, sorgeva una città di tende, e la vita vi ferveva, intensissima, per ricadere, dopo pochi giorni, in un tragico silenzio.

Nella pianura v'era il bosco Altis, consacrato a Zeus; intorno al bosco un largo tratto di terreno sacro; ivi era stato eretto un grandioso tempio a Zeus Olimpico, tempio celebre per la statua colossale, d'oro e d'avorio, di Fidia. C'erano anche il grande altare di Zeus, il tempio di Era (Giunone), detto l'Ereio, e quello di Demetra (Cerere) e altri ancora, e altari, e le case dei sacerdoti, oltre ad alcuni alberghi...

Presso al sacro recinto, lo stadio, per le corse, e l'ippodromo e il ginnasio, per le gare ginniche; inoltre i tesori, specie di tempietti o di edicole, che i singoli Stati della Grecia o i principi e i tiranni avevano fatto costruire per deporvi le ricche offerte a Zeus e i ricor-

di delle vittorie riportate nei certami. A centinaia, all'intorno, le statue dei vincitori e i tripodi da essi o dai loro concittadini posti a ricordo della vittoria.

Il mese in cui si celebravano le feste Olimpiche, era detto *mese sacro*: erano celebrate nel plenilunio dopo il solstizio estivo, cioè tra il giugno e il luglio, e duravano da cinque a sette giorni. L'annuncio era dato dagli araldi di Giove: annunciavano la santa pace ai popoli turbolenti (concordi discordi) della Grecia. Ogni ostilità cessava; sicuro il passaggio agli atleti e alle deputazioni anche nei territori nemici. Sacrilegio ogni infrazione, espiable con gravi multe. Non ammesso ai giochi chi fosse macchiato di un delitto di sangue; ammessi solo gli elleni e gli uomini liberi. Pena di morte alle donne sposate che avessero assistito ai giochi.

Da modesti inizi, i giochi assunsero sempre maggiore importanza, per opera di Ifito, re d'Elide, e dei re di Sparta. Nel 776 a. C., quando Corebo eleo riportò una vittoria alla corsa (e si crede che d'allora in poi i giuochi Olimpici siano stati celebrati senza interruzione), cominciarono, a quanto pare, i sacerdoti elei a tenere un registro regolare dei vincitori delle gare, e mercè questi registri fu possibile, quando le feste Olimpiche diventarono celeberrime fra tutte le feste elleniche, far adottare da tutti, per designare la successione e la data degli avvenimenti storici, l'era cronologica delle Olimpiadi, cominciando appunto a contare dalla data della vittoria di Corebo.

Da principio non prendevano parte alle gare Olimpiche che le vicine genti del Poloponneso; ma dalla 30^a Olimpiade in poi (650 a. C.) vi parteciparono quelle di tutta la penisola greca, e dopo la 40^a (610 a.C.) tutti i cittadini del gran popolo: dal delta del Rodano e dalla Sicilia, alla Colchide, al Nilo e a Cirene...

Il periodo più fiorente delle feste fu nel VI e V secolo; con la malauguratissima guerra del Poloponneso il loro lustro andò scemando. Continuavano ad essere celebrate anche nei secoli

successivi, ora con maggiore, ora con minor frequenza di spettatori, ma sempre più modestamente.

Il diffondersi e il prevalere del Cristianesimo, nei secoli dell'impero, e le mutate condizioni politiche e sociali della Grecia tolsero loro via via e il carattere religioso e l'interesse agonistico; finchè vennero soppresse, insieme con le altre feste nazionali, dall'imperatore Teodosio. L'ultima Olimpiade segnata nel lungo registro fu la 293^a (394 d.C.). Trent'anni dopo, Teodosio II brutalmente fece incendiare il tempio di Zeus, e la rovina fu compiuta dai disastrosi terremoti del 522 e del 551.

La parte religiosa della festa era costituita da solenni sacrifici a Zeus ed altre divinità, presenti innumerevoli spettatori e da sfarzose processioni. Sacrifici particolari celebravano tutte le genti e le singole città greche, per mezzo delle loro rappresentanze; ma per il pubblico la più interessante attrattiva erano le gare sportive.

Da principio non v'era che *la gara della corsa a piedi*, considerata esercizio ginnastico di singolare importanza pratica. Aveva luogo nello stadio, lungo 600 piedi olimpici, pari press'a poco a m. 450. Nell'Olimpiade 14^a (724 a.C.) venne aggiunta *la corsa doppia*, vale a dire di andata e ritorno, da un'estremità all'altra dello stadio; nella successiva Olimpiade 15^a (720) *la corsa lunga*, che consisteva nel percorrere sette volte lo stadio. Vennero aggiunti successivamente gli altri esercizi ginnastici: *la lotta*, nella Olimpiade 18^a (712) e *il getto del giavellotto e del disco*, piatto di metallo del peso di 2 kg. circa, e *il salto*, reso più difficile e più lungo con l'uso degli « alteri », pesanti manubri di ferro.

Si aggiunse poi la gara del « *pentatlo* », esercizio comprendente cinque prove (corsa, disco, salto, giavellotto e lotta), e verso l'Olimpiade 23^a (688) anche *il pugilato*. Nella 25^a (680) furono introdotte *le corse dei carri a quattro cavalli*, aggiogati tutti quattro a pari, due al timone e due ai lati di questo; nell'Olimpiade 33^a (648), il « *pancrazio* », aspro e pericoloso e an-

che barbaro esercizio di lotta e pugilato combinati assieme; e *la corsa a cavallo libero*, *la corsa di corridori armati*, ossia degli « opliti ». (Olimpiade 65^a; 520), *la corsa del carro tirato da due mule* (Olimpiade 70^a; 500), e *del carro a due cavalli* (Olimpiade 93^a; 408); *gare ginnastiche di giovanetti*, e così, via via, andò sempre più aumentando il numero degli spettacoli che maggiormente attiravano la curiosità del pubblico.

Gli ordinatorie e direttori delle feste erano detti giudici; ed erano scelti fra gli Elei. Dapprima non v'era che un solo giudice, ma dopo l'Olimpiade 50^a (577) furono due, e più tardi, con lo sviluppo sempre maggiore delle gare, aumentò il numero fino a dieci o dodici (anno 348). Erano eletti al principio d'ogni Olimpiade, e rimanevano in carica fino al compimento dell'opera loro al chiudersi delle feste.

Premio ai vincitori era una semplice ghirlanda, formata con ramoscelli dell'ulivo selvatico od oleastro (« *il serto d'ulivo selvaggio* », del d'Annunzio) coltivato presso l'altare delle Ninfe, nel bosco sacro dell'Altis. Per le corse dei carri e dei cavalli, il premio era conferito non a chi li guidava, ma al proprietario dei cavalli, per incoraggiare l'allevamento delle razze migliori. Con rituale simbolico era prescritto che i ramoscelli d'ulivo selvatico (oleastro) venissero recisi con un falchetto d'oro, da un fanciullo, che non fosse orfano nè di padre nè di madre. Alla ghirlanda si aggiungeva un ramo di palma, che il vincitore recava in mano. Ma, compenso ben maggiore, era l'entusiastico applauso del pubblico, dei parenti, degli amici, dei concittadini, che andavano gloriosi di lui. Il nome del vincitore veniva bandito dall'araldo delle gare, insieme con quello del padre e della sua città, correva famoso sulle labbra di tutti ed era ripetuto in tutta la Grecia e in tutte le colonie. Con sacrifici e banchetti veniva festeggiato dagli amici e dai compatrioti in Olimpia stessa. Il suo ritorno in patria era un trionfo: entrava in città su carro tirato da due

bianchi cavalli; lo attendevano nuove feste, nuovi banchetti e sacrifici e lodi entusiastiche, con canti e danze. I più celebri compositori musicali e poeti del tempo si prestavano a gara a celebrarlo.

Simonide di Ceo, Pindaro, Bacchilide e altri insigni poeti composero odi « epinicie » per i vincitori delle Olimpiadi e delle altre feste nazionali; e coi versi giunse fino a noi il nome di parecchi dei vincitori. I vincitori, o più spesso le loro città, facevano erigere nel sacro recinto dell'Altis, in ringraziamento a Zeus e in perpetua memoria della gara, statue di marmo o di bronzo o altri monumenti, e in tal modo Olimpia divenne un museo ricchissimo di opere pregevoli per materia e per arte.

Dalla *Ode olimpica XIV di Pindaro*, in onore di Asopico di Orcomeno, giovinetto vincitore allo stadio:

*Vola alla negra casa
Di Persefone, o Eco, e la vittoria
Annunzia al genitore
Cleòdamo, e gli narra
Che al figlio ebbe Talìa col serto alato
Il giovin crine, a Pisa, incoronato.*

Alle gare sportive si aggiunsero col tempo anche *gare letterarie*: poeti andavano a Olimpia a declamare i loro nuovi componimenti; oratori e uomini politici a pronunciarvi eloquenti discorsi, in cui erano celebrate le imprese degli avi; storici a leggervi brani delle opere loro.

* * *

Gli Elleni a Olimpia canta il D'Annunzio in *Maia*. Come l'esule torna alla cuna dei padri, tra la fine di luglio e l'agosto del 1895, il D'Annunzio, in compagnia del pittore ed esploratore Guido Boggiani, di Giorgio Hérelle, traduttore in francese delle sue opere, e d'altri, compì con il panfilio « Fantasia » di Edoardo Scarfoglio una crociera dal Jonio all'Egeo, con approdi ai luoghi gloriosi della Grecia.

Non poteva mancare la peregrinazione a Olimpia.

*Peregrinammo da Patre
alla città santa d'Olimpia,
al tempio di Zeus Cronide,
con chiusa l'offerta nel cuore.*

Tacita la via; il sole volgeva al tramonto. Taciturni il poeta e i cari compagni, molto a lui fidi, e pieni il petto di una melodia celeste. « *Nel plenilunio che segue il solstizio d'estate la Festa ha principio* », dice uno dei compagni: come se scoccasse il tempo dei Giuochi, folle di agoneti si riversano nella valle d'Olimpia. Annota il Palmieri: il poeta rivalica i millenni per radunare in un'Olimpiade fantastica i più gloriosi figli dell'Ellade.

... *S'udiva
dietro di noi fragore di carri.
E d'improvviso tutta
la valle echeggiò di fragore
come d'un émpito d'acque
irrompenti da cataratte
aperte su l'Elide. E il grido
umano e il nitrito anelante
squillavano sopra il fragore.
« Per vincere vincere vincere! »
E ci volgemmo. E vedemmo
tra nubi di splendida polve
una moltitudine immensa
d'uomini, di cavalli,
di carri condotta da mille
Vittorie che armavano il cielo
d'un fremito aquileo, nube
di penne di pepli di chiome
impetuosa volante
in aura di giovinezza.
« Per vincere vincere vincere! »
E tutto il Poloponneso
Tremò come foglia di gelso.
Era su la via santa
la forza dell'Ellade, mossa
da un ramo d'ulivo selvaggio!
Era il fior della stirpe
quadruplici, la concorde
e discorde anima ellèna
protesa verso il serto
leggiere d'ulivo selvaggio!
Jonii e Dorii, Eolii ed Achei ...*

E le genti insulari. I potenti di terra lontana, i tiranni e i grandi oligarchi, tutti ambivano l'ulivo selvaggio.

*E gli alti carri dipinti
recavan le offerte votive:*

le decime tolte al bottino,
 le arche di cedro e d'avorio,
 le tavole i tripodi i vasi
 le lampade d'oro e d'argento,
 i tori e i cavalli di bronzo,
 i rudi colossi di pietra
 avvolti in lini trapunti,
 e le spugne il nitro la cera
 la pece gli aromati gli olii.
 E tutti, città, re, strateghi,
 atleti, sacra van le offerte
 per vincere o per aver vinto
 nello stadio o in pugna campale ...

Una riserva è tuttavia necessaria: vincere nello stadio o in pugna campale non basta. Bisogna *vincere e voler vincere* cavallerescamente. Bisogna saper vincere anche l'animalità che insidia e corrompe la natura umana e gli odii che insidiano e dilaniano e distruggono le stirpi.

Non basta voler *vincere, vincere, vincere* ad ogni costo... La vittoria per la vittoria, la cruda agonistica conduce alla belluina spietatezza, alla inumanità del *dannunziano canto amebeo della guerra*.

* * *

Sulla fede aristocratica di Pindaro, su Pindaro cantore dei vittoriosi, vedere *Paideia* (La formazione dell'uomo greco) di Werner Jaeger (Firenze, La Nuova Italia)

* * *

Affinchè l'alto spirito etico che deve presidiare le risorte *Olimpiadi*, animi anche la ginnastica delle scolastiche palestre necessita affermare energicamente il principio dell'unità dell'educazione. Una è la educazione realmente efficace, l'educazione della spirito. Anche l'educazione fisica delle scolastiche palestre dev'essere energicamente pensata e voluta come educazione spirituale e formazione del carattere. La ginnastica non sia altra cosa dal resto dell'educazione, non tratti corpi materialmente intesi, ma anime. Attraverso i corpi il maestro di ginnastica deve vedere anime: anime da educare; della rapidità dei movimenti, della precisione deve vedere il valore morale, perchè, con tutti gli altri maestri, egli

deve concorrere alla formazione morale degli allievi e delle allieve. La grazia, per esempio, tanto necessaria nella ginnastica, verrebbe uccisa e nel suo posto irromperebbero rozzezza e volgarità, se ordine, precisione e rapidità fossero materialmente intesi... Adattando alle palestre un verso del Tasso: « *Rapido sì, ma rapido con grazia* »: grazia, la parte per il tutto, e il tutto è l'integrale educazione dello spirito.

E niente Olimpiadi — o caro De Coubertin — niente palestre scolastiche senza che sia curata simultaneamente l'educazione al lavoro, al sacro multiforme lavoro.

* * *

La gloria di un olimpionico ...

Diagora aveva riportato vittoria nei *Giocchi Olimpici*. Aveva poi veduto riportar corona nei medesimi *Giocchi* i propri figliuoli, e poi ancora i figliuoli di questi e delle figliuole sue. E però un tale con sagace parola, abbracciandolo, gli disse: « *Muori, o Diagora, e non aspettarti di dover anche salire in cielo* ».

Consensi confortanti

...Seguo l'opera sua indefessa a favore dell'indirizzo scolastico più « manuale »

E' la chiave delle questioni sociali della nostra epoca e, più ancora, del « nostro paese ».

Finchè il mondo si andava industrializzando, e finchè l'industria era la prosperità, si spiega benissimo come la scuola rurale abbia potuto inurbarsi; ma oggi tutta la civiltà umana si accorge di essere troppo inurbata ed è un santo apostolato il preparare la via ad una contraria evoluzione..

(25 novembre 1935)

Brenno Bertoni

* * *

Parole molto incoraggianti ebbe anche Giuseppe Motta.

Ed Evaristo Garbani-Nerini: « Plaudo ai grandi servizi che la Demopedeutica ha reso al Paese ».

Nel prossimo numero:

La morte del prof. C. Sganzi;

I monumenti dell'indipendenza, di Lugano e di Bellinzona (Dialogo), di Virgilio Chiesa;

I primi passi del Mutuo insegnamento nel Ticino (1825-1830), di E. Pelloni.

FRA LIBRI E RIVISTE

IL CONCETTO MODERNO DELLA STORIA

Discorso di Benedetto Croce per l'inaugurazione dell'Istituto italiano per gli studi storici in Napoli (16 febbraio 1947). Al discorso è aggiunto un altro discorso che lo stesso autore tenne il 19 maggio 1924, per l'inaugurazione di una Società di cultura politica, con sede a Napoli. Pur troppo la Società fu, pochi mesi dopo, soffocata e costretta a sciogliersi, dalla barbarie totalitaria.

Chiudono il volumetto lo Statuto e il Regolamento del nuovo Istituto storico (Ed. Laterza).

Per l'inaugurazione parlarono anche Alessandro Casati e il ministro Gonnella: veda si l'opuscolo **L'Istituto italiano per gli studi storici** (Ed. Laterza).

L'Istituto ha sede in Napoli, nel piano nobile del palazzo già Filomarino, ora di proprietà delle sorelle Elena Croce in Craveri, Alda Croce, Lidia Croce e Silvia Croce, figlie di Benedetto Croce, e precisamente nei locali dell'appartamento adiacente alle stanze occupate dalla biblioteca Croce.

All'Istituto, che funziona da un anno, sono ammessi i **giovani italiani o stranieri** laureati nella facoltà di lettere e filosofia e in quelle giuridiche ed economiche, o comunque provenienti dagli studi umanistici

VOCI E VOLTI DI IERI di Alfredo De Marsico

Alfredo De Marsico, giurista e oratore insigne, nel suo attraentissimo recente volumetto di ricordi **Voci e volti di ieri** (Ed. Laterza), in cui analizza l'oratoria di illustri avvocati (Bentini, Marciano, Li Donni, Scialoja, Ferri, Escobedo, Fiorante, Casalnuovo, Janfolla), si dichiara avverso all'improvvisazione: « **L'improvvisatore — l'impreparato — può aspirare alla iridescenza, sempre volgere, della sorpresa istrionica, ma l'arte gli volta le spalle. La vanità, inseparabile da ogni improvvisatore, è il segno della sua inferiorità** ».

Scrittore retto e vigoroso, non pochi altri passi bisognerebbe citare. Nella « Premessa », contro la decadenza del carattere:

« La tate delle aspirazioni che porta al compromesso ha minato l'indipendenza, e la rassegnazione — diremo — al tornaconto ha, in misura ben più grave di ieri, affievolito la coscienza dell'ufficio forense. E' uno dei tanti aspetti della **malattia del carattere...** »

Forse non vi fu mai tempo in cui **gli uomini furono più occupati ad esaltare e praticare l'incoerenza** e si mostrano più restii al monito di Lattanzio: « non difendete la vostra religione con l'uccidere i nemici, ma col morire per essa ».

Bisognerà riaccendere il culto della parola libera — la parola italica — elemento di coesione nel diritto, non di disgregazione; di elevazione civile, non di baratto; di collaborazione, non di egemonie partigiane; di concordia, non di fratricidio. La scuola già pronta e più feconda per la creazione morale di un popolo — altra non ve ne sarà forse mai — è l'arena giudiziaria, ove la politica non deve essere secondata e può essere superata... ».

Forse qui si esagera un po', perdendo di vista quelli che sono e devono essere i doveri, gli imprescindibili doveri delle scuole di ogni grado: contribuire ad assestar le menti e a formare caratteri, sbarbando dall'insegnamento le ciarlerie (Antonio Genovesi), ossia l'aerofagia, il bavardage. Non sono ben sicuro, insigne De Marsico, che dall'arena giudiziaria siano sbandite rettorica e ciarlerie: quella rettorica e quelle ciarlerie che, come si sa, lavorano a darci inetti e pettegole, parassiti e squilibrati, maniaci dello sport e cacciatori di impieghi, erotòmani (ossessi del sesso), versipelli e delinquenti, cataclismi domestici, politici e sociali...

« Quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di rettorica » (ciarlerie): così il conte **Camillo di Cavour**. La guerra alle ciarlerie, ossia alla passività e all'insincerità, in tutte le materie d'insegnamento, in tutta la vita scolastica, è ciò che più urge nelle scuole di tutti i paesi del mondo, di questo misero mondo che va alla deriva a cagione principalmente dei « bavards » e dei senza carattere.

CASA EDITRICE « LA NUOVA ITALIA » Firenze

1. **Ethos ed Eros nella poesia greca**, di Folco Martinazzoli. — Cinquecento pag. ricchissime di note erudite, su Esiodo, Solone, Mimnermo, Saffo, Anacreonte, Pindaro, Callimaco, Longo. Volume ventisettesimo della « Biblioteca di cultura » nella quale figurano studi su Sofocle, Eschilo, Luciano, nonché « Amore e morte nei tragici greci » del compianto Ernesto Bonaiuti.

A pag. 16, l'A. cita un passo dei « Nuovi saggi di Estetica ».

L'autore dei « Nuovi saggi di estetica », nel novembre 1947 così si esprimeva e non sarà male pensarci su: « Analogamente alla storia che conferma apertamente la sua praticità, **la poesia conferma la sua apraticità**. Il poeta non solo, diversamente dallo storico, non serba il riferimento ai bisogni pratici e morali che gli appartengono in quanto uomo tra uomini, ma li distanzia per modo da perderli affatto di vista e non poterli più ritrovare ed effettivamente li abolisce nel convertire i suoi affetti e passioni in poesia. ...Gli affetti o sentimenti che erano in funzione dei pratici bisogni depongono, come si suol dire, la loro immediatezza, la loro violenza e rozzezza e selvatichezza, e si mediano in alati sentimenti-immagini, nelle intuizioni della poesia. Che sono queste?

L'eterna dialettica dell'anima umana, alla cui contemplazione la poesia ci riporta e innalza, la perpetua lotta tra passione del senso e passione degli ideali morali e religiosi, tra il basso e l'alto, tra la carne e lo spirito, che non sarebbe perpetua se non fosse necessaria e perciò l'alto inscindibile dal basso, lo spirito dalla cosiddetta carne, due nemici tra loro congiunti, l'uno prendendo vita e forza dall'altro. E questa dialettica nelle infinite sue forme, che è intuita ed espressa in tutte le lingue e attraverso tutti i costumi delle genti, conferisce alla poesia la apraticità o idealità, che è suo carattere. Creare poesia è cogliere questo punto; gustare e giudicare poesia è rifare questo originale atto creativo e discernerlo nel pensiero. Peggio che illegittima, addirittura stolta è da dire la pretesa per la quale si affaticano molti che si stimano in ciò critici e storici di poesia, di leggere nell'opera creata dal poeta la vita da lui praticamente vissuta, la realtà della sua persona e dei suoi personaggi e delle loro vicende, o di dedurre da queste cose la qualità della poesia, quando tra quelle e queste c'è stata la crisi della creazione poetica, che è ormai la realtà che si ha dinanzi, la realtà dello spirito in universale, del Dio vivente... (Quaderni della «Critica», novembre 1947. Ed Laterza, Bari).

2. Grandezza di Leopardi, di Vladimiro Arangio-Ruiz. — Opuscolo di una cinquantina di pagine, della «Collana critica»: seconda edizione riveduta. L'A. arriva alla conclusione che quella di Leopardi non è soltanto poesia di nostalgia e di rimpianto, ma di inconsolabile rimpianto e di inmedicabile nostalgia. Il mondo, il Leopardi, lo guarda con occhio di innamorato e insieme di morituro. E perciò la sua voce ha quell'indicibile accento che strazia insieme e consola e, la sua arte, quel tocco addirittura magico di rievocazione. Da ciò il dono di nominare le cose e farle rivivere con sì casta e divina potenza. In ciò forse tutto il segreto della sua arte: quell'affettuosità, quell'accoratezza, quella dolcezza e tenerezza di effusione che si sposa a tanta forza. La giovinezza goduta un attimo e poi svanita; quelle speranze di allora così brutalmente e precocemente battute e disperse dal sopravvenire dell'esperienza, dalla conoscenza della verità, lasciandoti nel cuore l'indimenticabile ferita; e così nudi, così traditi affrettarsi verso la vecchiezza e la morte; questo dolore che più e meno è di tutti e, più forte meno forte, piange in tutti i cuori, anche di quelli che cercano nell'occupazione e nella dissipazione di coprirne e soffocarne la voce; questo umano pianto che s'accompagna a tutti i nostri godimenti, questo senso di provvisorietà e di caducità che dà pimento a tutte le nostre gioie e costituisce pure il valore della nostra sapienza e il sapore della nostra non più innocente umanità: questo il tema di tutta

la poesia di Leopardi. Quella fralezza il suo costante lamento, quella caduta, quella perdita, l'«eterno sospiro» suo. E come al suo destino non sa adattarsi, come di quella caduta e di quella crudeltà non sa consolarsi, da questo tema egli non sa, non può nè vuole uscire. A quel bene perduto ritorna sempre il suo pensiero con sempre rinnovato struggimento e nostalgia: a quel bene perduto, a quell'età, a quell'«ineffabili giorni», a quel «caro tempo giovanile»; a quella prima inesperienza che tu poi sempre sospiri; a quella speranza; a quel «caro immaginar»; quel «beato», quel «possente errore»; a quei «cari»; «ameni inganni» d'allora; a quel lume di gioventù; a quel «dell'arida vita unico fiore»...

3. Il principe Chicchirichì ed altre novelle, di Paolo Lorenzini (Collodi nipote);

4. Davide Copperfield, di Carlo Dickens;

5. La rosa e l'anello, di W. M. Thackeray. Tre eccellenti riedizioni di opere non nuove e sempre attraenti.

LETTERE DAL CARCERE

di Antonio Gramsci

Gramsci, come Amendola e come Gobetti, una vittima della barbarie fascista. Segretario del partito comunista e deputato al parlamento, fu arrestato la sera dell'8 novembre 1926, a Roma. Dopo indicibili sofferenze, sfinito dalle emottisi, spirò il 27 aprile 1937. La sua sorte e la sua fine sollevarono ondate di indignazione in tutto il mondo.

Quale mente e quale anima fosse il Gramsci appare anche da ciò che ne dice il Croce nell'ottavo quaderno della «Critica» (luglio 1947), recensendo le «Lettere dal carcere», primo volume delle opere complete. (Editore Einaudi, Torino).

Nel leggere in queste «Lettere» i molti giudizi del Gramsci su uomini e libri, al C. è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti. Certo, c'era verso il Croce un dissenso in un punto teorico importante che si legava nel Gramsci alla sua fede e azione di comunista. Al qual proposito il C. deve anzitutto dargli ragione quando egli osserva (p. 106) che la posizione di lui, Croce, verso il materialismo storico era completamente mutata rispetto a quella di alcuni anni innanzi; e soltanto spiega quella che al Gramsci appariva «cosa strabiliante». Nel 1895, quando il Croce, non ancora trentenne prese a studiare il Marx e il materialismo storico, la sua sollecitudine, alquanto impaziente, era per quel che potesse apprendere per meglio indirizzare i suoi lavori di storia; e il risultato fu, com'è noto, che, **rigettando la dottrina come filosofia della storia o filosofia in genere**, l'accettò e la fece valere come «canone empirico», come esortazione agli storici di dare l'importanza che non solevano dare, nelle loro ricostruzioni e nella loro stessa cultura, all'economia. Ma col pas-

sare del tempo, cioè con l'insistente meditazione ed indagine, essendosi impegnato sempre più, come non pensava di fare, negli studi filosofici e avendo ordinatamente ripercorsa la storia della filosofia, il C. comprese Marx non più nei servizi intellettuali che poteva renderci, o che già a lui aveva reso, ma in sé stesso, in quel che era stato storicamente e integralmente, e vide in lui **uno dei non pochi paradossali e passionali giovani improvvisatori dell'ala sinistra hegeliana**, che si formarono negli «anni quaranta», come dicono i tedeschi, e sostanzialmente hegeliano in tutto ciò che filosoficamente è sostanziale, cioè nella sua logica. Il C. crede che se avesse potuto di ciò discorrere col Gramsci si sarebbero agevolmente accordati sulla verità del mutamento, che era piuttosto un integramento.

Il C. nota senza spirito alcuno di offesa, che gli odierni intellettuali comunisti italiani troppo si discostano dall'esempio del Gramsci, **dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso**, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui... Il C. raccomandò, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto dallo Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli, di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri grandi pensatori italiani e adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunista a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora il Croce addita non statue marmoree, ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona «e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo «per qualcosa di meglio che il vuoto suono «del nome e l'abuso irrispettoso che se ne «fa per una polemica insipida, benchè di «mala fede»».

I PRIMI TEMPI DELLO STATO PONTIFICIO di Léon Duchesne

Venticinquesimo volume della rinomata **Biblioteca di cultura storica** dell'editore Giulio Einaudi di Torino. Seconda edizione d'una serie di lezioni tenute a Parigi cinquantacinque anni fa. L'autore ha esaminato i documenti originali e rimanda i lettori desiosi di particolari al «Liber Pontificalis». In questo volume sui «primi tempi» spiega in che modo si è formato il piccolo Stato pontificio nell'ottavo secolo e come ha funzionato nei primi tre secoli; questioni che sembrano molto lontane, «ma la distanza diminuisce forse «l'interesse quando si tratta della Chiesa e «dell'Italia?»».

Come descrive il Duchesne **il Natale dell'800**, che vide il re Carlo acclamato **imperatore in San Pietro?**. Ecco qua:

«La solennità di Natale riuni in San Pietro i Romani e i loro amici Franchi. C'era anche il re. Mentre si alzava, dopo essersi inginocchiato davanti alla confessione, il papa gli pose in capo una corona, e gli astanti preavvisati intonarono l'acclamazione: «**A Carlo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria!**». Indi proruppe il canto delle lodi imperiali, mentre il pontefice versava l'olio santo sulla fronte, non del nuovo imperatore, già da tempo consacrato, ma del suo giovane figlio, che lo aveva accompagnato a Roma e che era al suo fianco. Carlo uscì da questa messa di Natale con la qualifica d'imperatore romano. **Era molto scontento**, ci dice Eginardo, testimone ben informato. Dal complesso delle testimonianze contemporanee risulta, è vero, che questa metamorfosi non era in nulla contraria alle sue mire personali e che corrispondeva a certe correnti dell'opinione occidentale. Ma può darsi ch'egli abbia avuto le proprie idee particolari sulle vie e i mezzi. Il trono imperiale legittimo, **quello di Costantinopoli**, era allora occupato da una donna, l'imperatrice Irene, e questa donna poteva in quel momento disporre liberamente della propria mano. Il matrimonio, che fu tentato troppo tardi, era forse il procedimento sognato fin da allora dal re franco. Si può dire, inoltre, non senza verosimiglianza, ch'egli avrebbe desiderato un altro cerimoniale e che quest'incoronazione improvvisata, in cui era evidente l'iniziativa del papa, mal corrispondeva alle sue vedute sulle forme della trasmissione del potere. E' certo che, alla fine della sua vita, egli incoronò e proclamò da se stesso proprio successore nell'Impero il figlio Ludovico. Comunque sia, il fatto era compiuto, il precedente esisteva. Carlo Magno era imperatore e chi l'aveva incoronato era stato il papa. Questo giorno di Natale, che è il primo giorno del nono secolo, inaugura un'era nuova nella storia dell'Occidente, e di Roma in particolare. Per ciò che riguarda l'Occidente, in un primo tempo non si trattò che d'una questione di titolo e di cerimoniale; la politica interna del regno franco e del regno longobardo non ebbe a risentire del cambiamento. All'esterno, vi furono, da allora, sforzi assai persistenti per far ammettere a Costantinopoli questa resurrezione franca dell'antico impero romano. Ma ciò toccò soltanto debolmente le cose italiane. A Roma la trasformazione del patrizio in imperatore gli procurava una posizione più chiara. Nessuno sapeva con precisione quali diritti comportasse questo titolo di «*patrius Romanus*», immaginato da papa Stefano II e dai suoi consiglieri. In compenso, il titolo d'**imperator** era chiarissimo; la storia, la tradizione, il diritto scritto, lo definivano senza dubbio possibile. L'imperatore era il signore di Roma; qui tutti, compreso il papa, erano, davanti a lui, nella condizione di sudditi. Amministratore, giudice, capo militare,

la sua autorità si estendeva su tutto, eccettuato peraltro il campo religioso, che gli imperatori d'Occidente, avevano sempre rispettato o quasi... Insomma si era compiuto, il giorno di Natale dell'anno 800, qualcosa di molto grande e di molto importante, **ma senza che se ne avesse un'idea ben precisa**. Il che s'è visto altre volte».

IL FANCIULLO SEGRETO di Luigi Volpicelli

Nuovo volumetto della collana «Scuola, cultura e vita» della casa editrice «La Scuola» di Brescia. I volumetti di questa collana vogliono essere «saggi brevi in cui la cultura intensamente sentita diviene vita e la vita profondamente meditata si fa cultura».

Il Volpicelli annota, in «Fanciullo segreto», le più importanti manifestazioni di una sua bambina dalla nascita fino ai sei anni di età. Non psicologia libresco, manualistica, non psicologia denominatore comune. Prima conclusione dell'autore: forse la grande riverenza che si deve ai bambini consiste tutta nel rinunciare a disporre in perigliosi paradigmi la loro vita e la loro esperienza; la qual cosa, nel piano educativo (o genitori, o maestri e maestre impazienti e frettolosi) si traduce in discrezione. «Siate discreti».

Se c'è un sistema che riesca a creare il caos dentro il bambino, questo è il più sicuro: accavallare ai suoi i nostri problemi di adulti. Dunque: amore e pazienza; osservare il bambino; muovere con intelligenza dai problemi che via via egli si pone. Su di ciò vedi anche Lombardo-Radice. Per il bambino, un gioco, una favola contengono valori personalissimi e imprevedibili, e fors'anche diversissimi da quelli che l'educatore pensava. Il Volpicelli ricorda il caso di uno scolarotto che disegnò una mucca con tre gambe: subito la maestra, sapiente e impaziente, a correggere e ad aggiungere la quarta zampa. Ma il bambino non ne volle sapere. «La quarta zampa, l'ha mangiata il lupo!».

Un caro, un prezioso libriccino, questo del Volpicelli. Molto può giovare ai genitori, ai docenti di ogni grado, agli allievi maestri, ai pedagogisti. (Lire 130, pag. 110). Sette i capitoletti: Nascita della bambina; Infanzia; La fanciullezza; La ripetizione; Il giuoco; La storia di madama miseria; Altre pezze d'appoggio e conclusione. In appendice: Fanciullo solo; Effeta.

Alla casa editrice Vallecchi di Firenze, Luigi Volpicelli ha dato due volumi per i ragazzi (Collana «Fontelucente»): **Il generale d'oro** (favole e novelle finlandesi) e **L'immortale Koscèi** (favole e novelle russe). Nella medesima collana: **Il leone di pietra** (favole e novelle indiane) a cura di Gino Bizzarri.

RIME

di Dante Alighieri

Volume della «Nuova raccolta di classici italiani» dell'editore Giulio Einaudi di Torino. Seconda edizione riveduta e accresciuta, a cura di Gianfranco Contini, il quale dichiara che il suo commento, essendo una prima prova sistematica d'annotazione scientifica, non ha potuto trarre soverchio profitto dagli esegeti precedenti (note del Witte, commenti del Fraticelli, del Giuliani, del Serafini, del Santi, dello Scherillo, del Passerini, dello Zonta, del Di Benedetto, ai quali ora s'aggiunge quello sommario del Cordié nel suo corpus del «Dolce Stil Novo», parziali e scolastici del Guerri, del Pietrobono e del Sapegno), in fondo non sufficienti, a suo giudizio, neanche per la lettera; e i suoi debiti, oltre che verso le opere via via ricordate e verso l'ultimo «Dante» dello Zingarelli, sono piuttosto verso le due riviste fondamentali, il «Bullettino della Società Dantesca» e gli «Studi danteschi» metodicamente spogliate.

Per questa seconda edizione, largamente riveduta e accresciuta delle rime dei corrispondenti, il Contini ha tenuto conto, nei limiti del legittimo, anche di tutti i suggerimenti concreti fatti da amici lettori o da recensori. Se il Contini è sentimentalmente grato soprattutto ai critici che, dal Neri e dallo Schürri allo Spörri e allo Squarcia, hanno salutato una novità nella formula di commento, si dichiara riconoscente a quegli altri che, eventualmente meno prossimi quanto a gusto, hanno collaborato con lui su uno o più o parecchi punti particolari: in primo luogo a Francesco Maggini, e poi a Francesco Pastonchi, al padre Luigi Pietrobono a Gerhard Rohlfs, a Giuseppe Vidossi.

LA REFLEXOLOGIE ET LES ESSAIS D'UNE PSYCHOLOGIE STRUCTURALE

Un nuovo volume della collana «Attualità pedagogiche e psicologiche» della Casa Delachaux di Neuchâtel. Autore: N. Kostyleff, noto agli studiosi per altre sue quattro opere sulla psicologia, pubblicate dall'editore Alcan di Parigi. Giudicando insufficiente la psicologia strutturale, il K. seguace della scuola psicologica del Bechterew, vede un precursore della «riflessologia» nel Ribot, che pensava essere il riflesso il tipo dell'azione nervosa e la base di ogni attività psichica. Nella terza parte del suo volume, il K. insiste sulle insufficienze della psicologia strutturale e discute a lungo col Piaget, pur esprimendogli la sua grande ammirazione. Dal canto suo, il Piaget ha steso una serrata prefazione al libro del K., proponendogli, concludendo, le prime basi di un trattato di pace, sotto la forma di un dizionario che permetta di tradurre le «strutture» o gli «schemi» in termini di riflessi mentali e reciprocamente. Dopo alcuni anni (se non dopo alcuni secoli) di una simile collaborazione, un areopago di neurologi e di matematici o di logici dirà se le

matematiche devono essere « assimilate » dalla neurologia, o inversamente... o se, per caso, l'assimilazione sarà reciproca.

FONTE GAIA

Collane di libri di amena lettura per le scuole (Casa editrice Paravia).

1. **Grandi albi illustrati:** filastrocche umoristiche per i piccolini; per i piccolini che non sanno ancora leggere; per i bambini; per i fanciulli; per i giovanetti; per le mamme.

2. **I bei libri:** per i bambini, per i fanciulli, per i giovinetti.

3. **La gaia fonte:** serie A (seconda elementare) serie B (terza classe).

4. **La ghirlandetta:** quarta e quinta classe.

5. **Il limpido rivo:** per i ragazzi; per i giovinetti.

Altre collane

La clessidra; Racconti d'avventure; I grandi viaggi di esplorazione; Miti, storie, leggende; I romanzi del virgulto; L'orsa minore.

POSTA

I

DAL 1939 AL 1948 DEMOPEDEUTICA E UTILITA' PUBBLICA

Cons. — Ringraziamo delle gentili espressioni. Troverà le informazioni che desidera nel fascicolo di agosto 1942, dell'«Educatore»: otto fitte pagine di proposte per l'avanzamento spirituale ed economico dei comuni ticinesi. Recano il titolo: Per i nostri villaggi (Ricordando Oreste Gallacchi e Antonio Galli). Epigrafe delle proposte: «Voi che siete nati nelle piccole o nelle grandi città, voi non sapete la dolcezza, l'orgoglio, la necessità, il privilegio d'esser paesani» (Marino Mcretti). Intensissima la opera svolta dall'«Educatore», negli ultimi decenni, pro vita rurale ticinese. Veda, per esempio, l'annata 1939. Vi troverà, a pag. 117, un articolo intitolato: «1948: per le donne e per le famiglie ticinesi». Così esordiva:

«Pochi anni ci separano dal Centocinquantesimo dell'Indipendenza ticinese e dal Centenario della Nuova Svizzera (1948). Che fare in questo breve lasso di tempo? Come festeggiare le fauste ricorrenze? Quale, cioè, nella vita civile ticinese, l'istituzione più necessitata di cure? Non esitiamo un istante a rispondere: la Famiglia rurale. Chi dice Famiglia rurale dice Donna rurale, la cenerentola della nostra comunità, la vittima di una certa politicaccia elettorale, la quale non vede che i voti. Otto anni sono appena sufficienti a rimediare al tempo perduto. Noi ci mettiamo in cammino con questo programma minimo, chiamando

a raccolta gli uomini e le donne di buona volontà».

Seguivano proposte precise per i Corsi obbligatori (di là da venire) di economia domestica. E si concludeva dicendo che le donne e le famiglie rurali ticinesi meritano che le proposte pro Economia domestica obbligatoria siano integrate con altra già abbozzata nell'«Educatore» e riguardante la vita interna dei villaggi: selciato, strade, stalle, fognature, acqua potabile, piazzette, sventramenti, igiene, latrine ecc.

La spesa?

«Supponiamo di spendere centomila franchi, in media, in ciascuno dei duecento villaggi più bisognosi delle campagne e delle valli ticinesi. Con centomila franchi di lavoro se ne fa. La spesa complessiva sarebbe di VENTI MILIONI. Spendendo un milione l'anno, in venti anni il problema del risanamento dei villaggi sarebbe risolto. Sarebbero, ogni anno, dieci villaggi rimessi quasi a nuovo: in dieci diverse regioni del paese. Spendendo due milioni l'anno, il problema sarebbe risolto in dieci anni. Non occorre aggiungere che ci sarebbe lavoro per tutte le qualità di operai, di professionisti... E che non mancherebbero i sussidi federali. Giro la proposta alla Lega dei Comuni rurali ticinesi».

L'alba del 1948 è venuta. Che s'è fatto?

II

DALLA PREDICA AL...

R.V.A. — Il passo... famoso si trova nel discorso tenuto da Giovanni Gentile nel Teatro Massimo di Palermo il 31 marzo 1924, sul tema «Il fascismo e la Sicilia». Il discorso uscì nella rivista «La nuova politica liberale» (aprile 1924). Ecco qua:

«... Sempre il massimo della libertà coincide col massimo della forza dello Stato. Quale forza? Le distinzioni in questo campo sono care a coloro che non s'acquetano a questo concetto della forza, che pure è essenziale allo Stato, e quindi alla libertà. E distinguono la forza morale dalla materiale: la forza della legge liberamente votata e accettata, e la forza della violenza che si oppone rigidamente alla volontà del cittadino. Distinzioni ingenuie, se in buona fede! Ogni forza è forza morale, perchè si rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato — dalla predica al manganello — la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere poi la natura di questo argomento, non è materia di discussione astratta. Ogni educatore sa bene che i mezzi d'agire sulla volontà debbono variare a seconda dei temperamenti e delle circostanze. Tutto è che si ammetta sul serio, che la libertà non può aversi se non nello Stato, e che lo Stato non è l'arbitrio del primo venuto (neppure di Mussolini, caro Gentile) ma una norma diven-

te, che infrena tutti gli arbitrii (quelli di Mussolini no?) e realizza nella società e nella stessa coscienza d'ogni cittadino l'impero irresistibile d'una legge di ferro».

Si era allora alla vigilia delle elezioni
Il discorso così chiudeva:

« Ricordate, o Siciliani, che la vostra parte non sarà assolta con la consegna della scheda. Ricordate sempre, o giovani, l'Uomo che a Palazzo Chigi lavora giorno e notte nel travaglio di una passione fiammeggiante per la grandezza della Patria, i grandi occhi intenti, rivolti su voi, su tutti gli italiani. A Lui l'anima vostra, pel vostro avvenire, per le fortune di questa isola, per la gloria della nuova Italia vittoriosa ».

Così, il 31 marzo 1924. Il 10 giugno, il delitto Matteotti. Neppure allora, nè dopo, il Gentile aprì gli occhi.

* * *

Circa l'epigramma (1848) di cui abbiamo parlato. Eccone il tenore:

Repubblica, repubblica!

Andavano vociando

Nel quarantotto i popoli,

Certi pali per alberi piantando.

Io mestamente chiesi: cari amici,

Oh! che piantate, se non han radici?

Con buona pace dell'epigrammista i pali hanno messo le radici.

IMPOTENZA E « TRAHISON » DELLE CLASSI DIRIGENTI

In un libro uscito ora è un quarto di secolo, in una lingua che non è l'italiana, l'autore, che non è uno svizzero, afferma senza ambagi che l'istituzione di una certa **Scuola politecnica**, che non è quella di Zurigo nè altra scuola elvetica, è stata probabilmente una grande disgrazia per il suo paese.

Una grande disgrazia?

Perchè?

Perchè, risponde, essa ha fornito deplorabili ingegneri, soddisfatti dello spirito d'irrealismo che si accontenta del segno delle cose; uomini che hanno creato le abitudini amministrative di tirar le conclusioni dagli incartamenti, dalle scartoffie e dalle pratiche d'ufficio e non dall'esperienza. Convinti della superiorità dello spirito politecnico gli assoggettano ogni attività. Sottoporsi a un tirocinio? Orrore! Ricevere insegnamenti? Non fia mai! Dalla scuola essi escono eminenti in ogni tecnica: fiammiferi, tabacchi, artiglieria, strade ferrate...

Qualunque cosa intraprendano, e dal primo istante, essi hanno l'ultima parola da dire anche contro la più vecchia esperienza. Il nero su bianco sulla carta è il bianco su nero sulla lavagna sono per essi tutta l'esattezza, tutta la saggezza, tutta la realtà. Essi disegnano la figura che deve avere la vita, la quale essi non possono comprendere che per mezzo di linee, e nell'assoluto. Come quell'ispettore delle Ferrovie, che, davanti ai vagoni fracassati, alle rotaie contorte e ai ca-

daveri colle membra maciullate da un deragliamento dovuto al cattivo funzionamento degli scambi, diceva, per spiegarne le cause meccaniche: « **Trasportiamo la questione all'infinito e collochiamoci a un punto qualunque dello spazio** ».

Per disciplina della Scuola, egli si trovava in queste alte zone più a suo agio che nel caso reale in cui s'aggrovigliavano materie meno facili da maneggiare di una penna su un foglio bianco o di un gessetto sulla tavola nera...

* * *

E le classi politiche e intellettuali dirigenti, vale a dire governi, parlamenti, pedagogisti (quei cari pedagogisti) e letterati, stanno a guardare... Quasi sempre, non vedono i misfatti delle ciarlerie e non provvedono; non possono e non vogliono vedere e provvedere, vittime esse stesse delle scuole deturpate dalle ciarlerie e dal rettoricume.

* * *

Nell'almanacco « Il Tesoretto » (anno 1942), in uno scritto di Gio Ponti « **Esperienze d'architetto** », si legge:

« Beati gli architetti antichi che venivan dalla gavetta. Noi tardiamo a capir tante cose perchè veniamo dalle Università. Tante cose purtroppo ora abitano in noi prima nell'intelletto che nei sensi: disgrazia degli architetti d'oggi. Si salvano quelli che sono artisti: poesia li soccorre e fa loro capire presto quelle cose ». (pag. 477)

Si noti che « Il Tesoretto » usciva con la approvazione del regime di allora: il primo articolo, di dieci lunghe pagine, recava la firma del ministro dell'educazione nazionale...

Necrologio sociale

GIACOMO PELOSSI

Si è spento, fra il generale compianto, verso la fine del gennaio scorso. Era nostro socio dal 1900. Nato a Bedano da modesta famiglia rurale, dopo le scuole elementari e maggiori nell'Istituto Rusca di Gravesano, si recò a Milano ed a Torino, da dove ritornò capomastro. Lavorò prima a Lugano, poi a Bellinzona. Fu poi per due anni in Africa. Rimpatriato si portò a Locarno e vi costruì il Pretorio ed altre opere di notevole importanza. S'impose presto alla stima di tutti per la sua grande perizia e onestà professionale. Da Locarno passò a Bellinzona preceduto da eccellente fama. Divenne così il costruttore stimato e ambito da tutti. I suoi operai lo amavano e lo stimavano come un amico e fratello. Deputato al Gran Consiglio di parte liberale, per più legislature vi si distinse nella trattazione di problemi dell'edilizia stradale e dell'indigamento di corsi di acqua. Fu presidente della Società dei capomastri ed esaminatore della scuola Arti e mestieri. Sulla tomba hanno parlato diversi oratori. Bellissimo il discorso pronunciato al Tempio crematorio dal docente Michele Rusconi.

OFFICINA ELETTRICA COMUNALE - LUGANO

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE
DI ENERGIA ELETTRICA

Ottimi risultati

si ottengono nell'orto e giardino usando:

CONCIME COMPLETO LONZA
NITRATO AMMONICO LONZA

Questi sono concimi efficaci, granulati, di azione rapida e ricchi di sostanze fertilizzanti.

Il COMPOSTO LONZA trasforma rapidamente rifiuti di giardino, foglie, torba, ecc. in buon letame.

LONZA S. A. BASILEA



Associazione Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: Da Francesco Soave a Stefano Franscini.

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: Giuseppe Curti.

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammaticetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: Gli ultimi tempi.

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
 Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

I primi passi del Mutuo insegnamento nel Ticino (Ernesto Pelloni)

Ricordando il prof. Carlo Sganzi (Antonio Scacchi)

I monumenti dell'Indipendenza di Lugano e di Bellinzona: Dialogo (Virg. Chiesa)

Ginnastica correttiva e ginnastica ortopedica (Felice Gambazzi)

Fra libri e riviste: Religione e civiltà dalla Grecia antica ai tempi nostri —
 Passato remoto — Nouveau traité d'homéopathie — Recenti pubblicazioni.

Necrologio sociale: Achille Bernasconi — Dott. P. Quattrini — Maestra Silvia
 Sargenti-Favini — Sara Frontini — Prof. Elvezio Papa.

Diffondere il volume di
 ALBERTO NORZI:

La matematica: che cosa è, perchè si insegna, come si insegna.

Per gli amanti della cultura e per i docenti delle scuole popolari.

(Locarno, Editore Carminati, Fr. 4,50).

E' uscito: « L' Educatore della Svizzera Italiana » e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica
 Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.

VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.

MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.

SUPPLENTI: *M.o Tarcisio Bernasconi*, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.

REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnaldo Canonica*, Riva San Vitale; *M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*
Lugano

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA
DI UTILITA' PUBBLICA: *Avv. Fausto Gallacchi*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

Enrico Pestalozzi onorato coi fatti, non con ciance

Ispettori, visite ed esami finali

(Contro la scuola elementare degli astratti «elementi» enciclopedici)

«Nella scuola elementare devono avere diritto di cittadinanza le sole nozioni che nascono dall'esperienza vissuta. Le altre occorre avere il coraggio di ripudiarle. Sono una falsa ricchezza ed un pericolo reale. Riempiono la mente di vani fantasmi, educano alla fatuità, al verbalismo, alla pretenziosa saccenteria, impediscono il consolidarsi di un saldo nucleo mentale, che si identifichi col carattere, allontanano l'individuo da sè, invece di aiutarlo a raccogliersi tutto intorno al proprio centro interiore».

(1946).

E. Codignola, «Scuola liberatrice»

(La Nuova Italia, Firenze)

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.